

TEST
Sei creativo o no?

Craxi e gli altri/Le mani sul tricolore

Panorama

ARNOLDO MONDADORI EDITORE - 19 GENNAIO 1986 - ANNO XXIV - N. 1031 - L. 2.000

RIVELAZIONI/LA LIBIA E IL TERRORISMO

Pericolo Gheddafi

**GLI UOMINI,
LE BASI,
LE COMPLICITA',
I RICATTI
DEL NEMICO
NUMERO UNO
DELL' OCCIDENTE**

Francia FF. 20; Germania DM 6.50; Gran Bretagna LGS 1.70; Grecia DR 380; Spagna PTS 295; Svizzera FR SV 4.80; Svizzera C.T. FR.SV. 4.20; U.S.A. US\$ 3.25



LIBIA/IL TERRORISMO DI STATO DI GHEDDAFI

Bel suol di trame

di Pino Buongiorno, Sandro Ottolenghi, Carlo Rossella

Ormai ci sono le prove. Il capo del regime libico dirige il nuovo terrorismo internazionale. Addestra i killer, organizza le squadre della morte, finanzia l'eversione. In tutto il mondo, anche in Italia. «Panorama» ha ricostruito la mappa delle azioni che partono da Tripoli.

Muhammar Gheddafi, definito l'uomo più pericoloso del mondo, vive al centro di un labirinto. Alla sua «zituna», la tenda tradizionale dei beduini piantata su un finto deserto di cemento armato, si arriva dopo avere attraversato sei sbarramenti concentrici: muraglioni anticarro, difese elettroniche, postazioni antiuomo, porte blindate, controlli anti-esplosivo, metal detector. E, prima di superare l'ultimo cancello, perquisizioni accurate fatte da robuste soldatesse libiche e meticolosi agenti bulgari, cecoslovacchi e tedesco orientali.

Attorno al bunker, ventimila metri quadrati alla periferia sud-ovest di Tripoli, a quattro chilometri dalla spiaggia (minata), sono piazzati carri armati sovietici T 74, batterie di missili italiani Otomat/1, cannoncini contraerei. La caserma di Bab Al Aziza è sorvolata, 24 ore su 24, da caccia Sukoy 20 e Mirage 5, pilotati da esperti sovietici e nord-coreani; due elicotteri sono sempre pronti al decollo per portare eventualmente in salvo l'ospite di questa incredibile «tana».

L'inespugnabile castello affacciato sul Mediterraneo è il cuore del nuovo terrorismo internazionale. Qui Gheddafi non riceve soltanto i suoi ospiti ufficiali, che vengono a ossequiarlo per il petrolio (un milione e mezzo di barili al giorno), ma anche i protagonisti delle più sanguinose imprese e delle più feroci vendette. Qui convoca il leggendario Iliz Ramirez Sanchez, detto Carlos, ospite quasi fisso dell'Hotel Medina di Tripoli, che sovrintende al reclutamento dei mercenari europei e americani. Qui, il 6 luglio 1985, ha



Sopra, Ronald Reagan. Nella pagina a destra, il colonnello libico Muhammar Gheddafi e, sotto, una manifestazione antiamericana nelle strade di Tripoli

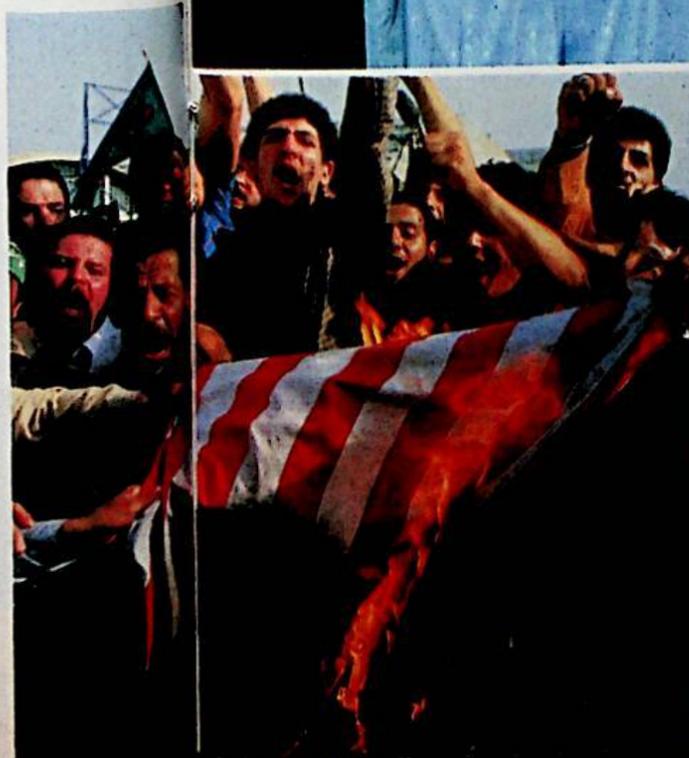
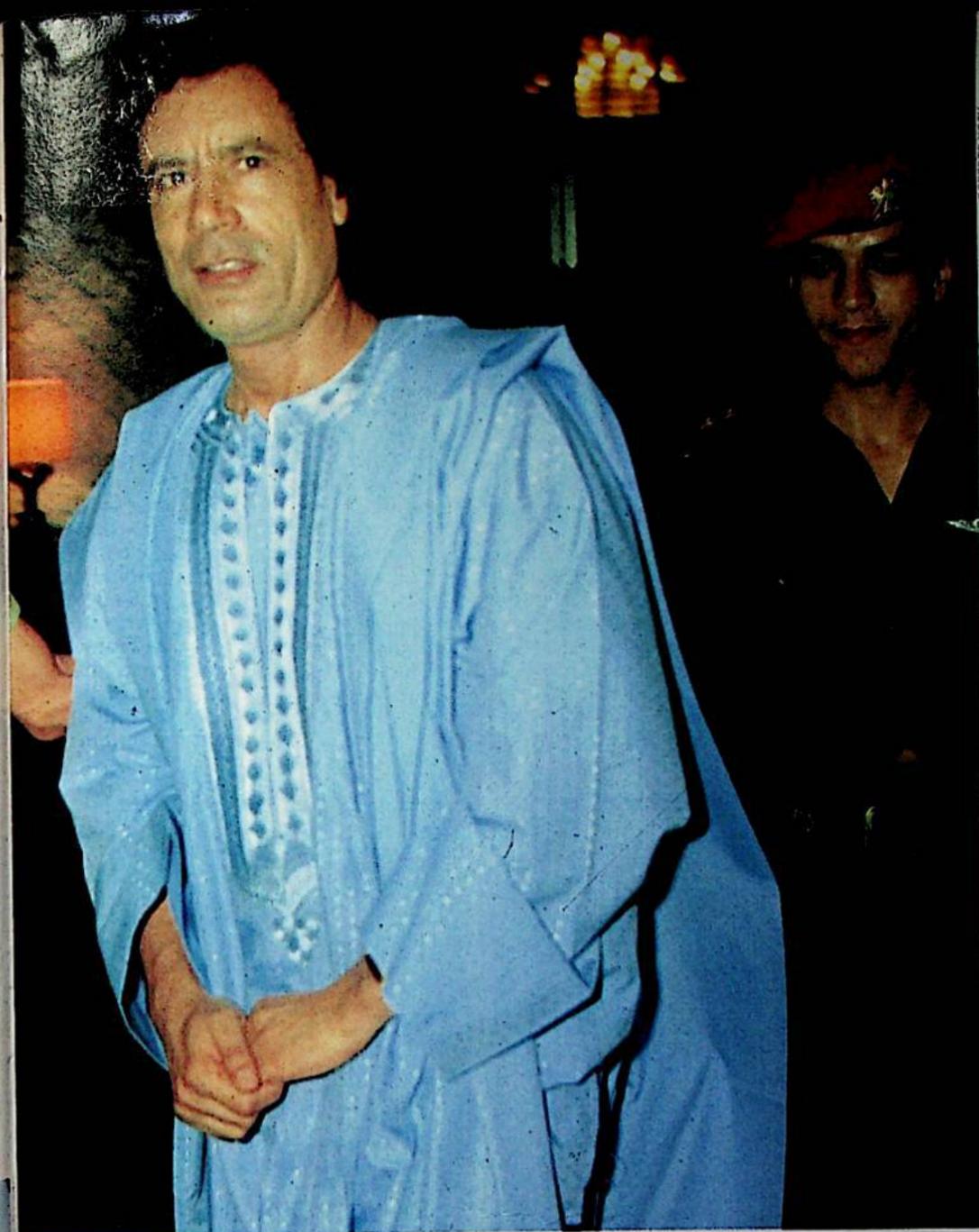
concluso un accordo «militare» con il libanese Walid Jumblatt, leader dei drusi, uno dei più potenti «signori della guerra» di Beirut, con Abu Mussa, il più importante oppositore di Arafat. E, ancora qui, il 27 settembre del 1985, ha siglato l'intesa più micidiale: quella con Abu Nidal, il terrorista palestinese che ha organizzato sessanta attentati, ultimi le stragi di Fiumicino e Vienna del 27 dicembre 1985.

Gheddafi ha deciso di passare alla storia come il «nemico del mondo». Isolato politicamente fra gli arabi (le amicizie di Siria e Iran sono labili e le solidarietà di questi giorni sono «di maniera» secondo i diplomatici occidentali a Tripoli), spinto dall'ideologia nazionalista e antioccidentale e da

un confuso socialismo panarabo che ha come sacro testo il suo Libretto Verde, seduto sul trono di un Paese di soli due milioni e mezzo di abitanti ma che pompa otto miliardi di dollari in petrolio all'anno, usa il terrorismo come continuazione della politica.

Ha dichiarato a *Panorama* Abdul Hamid Bakoush, il capo degli oppositori di Gheddafi: «Nei mercati di Tripoli oggi manca il riso e domani non ci sarà lo zucchero. Ma qualunque criminale si presenti con un progetto eversivo alla tenda di Gheddafi, sicuramente trova denaro, appoggi, armi e un sicuro rifugio». I servizi segreti egiziani hanno calcolato che dal 1976 il regime libico ha stanziato 580 milioni di dollari per attività terroristiche, e Abu Nidal ha ricevuto uno dei regali più consistenti, 32 milioni di dollari. Esiste addirittura un tariffario, fissato dai servizi segreti libici: duemila dollari per collocare un pacco di esplosivo, quattromila per gettare una bomba, settemila per uccidere con pistole o mitra. La famiglia di un terrorista-kamikaze morto in azione riceve un assegno di sessantamila dollari.

La dorata ospitalità del colonnello ha richiamato e richiama a Tripoli terroristi e guerriglieri da tutto il mondo. Per loro sono aperte le porte del Maktab Tasdir al-Thawra, letteralmente ufficio per l'esportazione della rivoluzione, guidato da uno dei fedelissimi di Gheddafi, Ahmed Salem. Almeno settemila rivoluzionari o aspiranti tali hanno i loro nomi nei due computer di questo centro e, sparsi nel mondo, da qui ricevono ordini. Sono i capi



dell'Ira irlandese, della Frazione armata rossa tedesca, dell'Eta basca, dell'Action directe francese, delle Cellule comuniste combattenti belghe, del Congresso nazionale del Sudafrica. La protezione del colonnello arriva fino ai Paesi più lontani: ricevono aiuti i nazionalisti Kanak della Nuova Caledonia, i ribelli del Salvador, i giapponesi dell'Esercito rosso, i rivoltosi di Timor Est.

Il gruppo più consistente, e sicuramente quello palestinese. Il colonnello ha giurato di distruggere Arafat e Israele e chiunque professi questa fede è ricevuto a braccia aperte. Tripoli controlla completamente il Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Comando generale di Ahmed Jibril,

uno dei più attivi dentro i confini israeliani. Finanzia il Fronte democratico di liberazione della Palestina di Naif Hawatmeh e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habbash, le spine nel fianco di Yasser Arafat all'interno dell'Olp.

I reclutatori libici non lavorano soltanto nei campi libanesi come Sabra e Chatila, ma soprattutto fra i rifugiati palestinesi ospitati nella stessa Libia: sono trentamila. Questa comunità, come hanno riferito a *Panorama* i dirigenti dell'Olp a Tunisi, è «torchiata» da Gheddafi. I capi-famiglia sono costretti a versare il 5 per cento dei loro stipendi a una fantomatica «cassa per la rivoluzione palestinese», i bambini devono frequentare scuole di addestramento militare. E tutti devono partecipare alle attività dei Comitati rivoluzionari; le cellule di base del movimento gheddafiano.

Il trasferimento da Damasco e Tripoli di Abu Nidal, un altro che ha messo come numero uno nelle liste degli obiettivi l'anziano leader dell'Olp, ha messo a disposizione di Gheddafi un nuovo, efficientissimo e spietato direttore per l'orchestra terroristica libica. Abu Nidal, assieme a Shaa-fik Arida, un palestinese entrato nel servizio segreto libico, ha immediatamente riorganizzato e potenziato i centri di addestramento al terrorismo, creati anni fa da esperti dell'Est e da mer-

cenari già agenti della Cia (nel 1977 scoppiò lo scandalo di Frank Terpil ed Edwin Wilson, due ex-«operativi» di Washington passati al servizio di Tripoli).

Nelle capitali del Medio Oriente *Panorama* ha trovato i dati per disegnare un'inedita mappa di queste accademie del terrorismo, dove in questo momento ottocento giovani stanno imparando a uccidere e a mettere in pratica quello che Gheddafi ha minacciato l'8 gennaio: «I miei kamikaze aspettano solo il via: sono pronti ad arrivare dovunque, anche nelle strade di Washington».

Sono venti i campi di addestramento. Ecco i più importanti e frequentati. A Tokra gli istruttori sono di tredici

nazionalità diverse e gli ospiti appartengono a quaranta organizzazioni terroristiche. Tunisini, marocchini e sudanesi ricevono il loro addestramento a Srat. Nella ex-base tedesca di sommergibili di Ras Hilal, vicina a Tupra, ex-Berretti Verdi americani insegnano a usare i più sofisticati strumenti elettronici di morte che la Libia acquista dal mercato clandestino degli armamenti. Due campi sono riservati ai guerriglieri africani della Nigeria, del Senegal e del Ciad, a Zanhior e Gadas. Altri centri di addestramento

sono a Tobruk, Tenduf, Wahat Giabob, Sinoin, Zuara, Albicias e Tbierec.

Anche se Gheddafi ha dichiarato al ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti di non avere aiutato il terrorismo italiano, *Panorama* ha saputo al Cairo, dall'ex-primo ministro libico Bakoush, che «in questi giorni, nel centro di addestramento di Zavia, quaranta chilometri a ovest di Tripoli, ci sono una decina di giovani italiani». Racconta l'oppositore di Gheddafi: «Uno dei nostri informatori mi ha riferito di averli personalmente incontrati in un caffè vicino alla base. Vivono in baracche, si addestrano all'uso delle

armi e non possono allontanarsi dal campo». Sono inquietanti rivelazioni, confermate tanto dai servizi segreti egiziani che da quelli israeliani.

L'organizzazione dei campi è strutturata in maniera rigida. Gheddafi ha la supervisione di tutto e

manda ordini attraverso il Comitato segreto, o ufficio della Rivoluzione, guidato da Abdel Al Salam al Zadma. Alle sue dipendenze due altri organismi: l'ufficio arabo, che si occupa dell'eliminazione di oppositori di Gheddafi all'estero (ne sono stati assassinati più di cento) e l'ufficio per i rapporti con l'estero, per le operazioni nel mondo occidentale, guidato da Raaid Sip.

Come hanno confessato in Europa e in Medio Oriente alcuni terroristi e agenti libici catturati di recente, i guerriglieri, ricevuto l'addestramento, vengono sparsi per il mondo e chiamati in azione al momento opportuno. In ogni capitale europea c'è un «capostazione» del terrorismo libico, travestito da agente marittimo, funzionario di compagnia aerea (uno, Sadek Abdulgaïel Elhetsh, è stato fermato dalla polizia il 3 gennaio 1986 a Fiumicino: era nella lista degli agenti più pericolosi di Gheddafi), studente ma, soprattutto, diplomatico. Fino all'estate scorsa (è stato espulso a settem-



Sotto, a sinistra, Ahmed Charouel, il cui passaporto è stato trovato in possesso di Ben Salem Marzougui (a destra), uno dei terroristi arrestati a Vienna dopo il recente attentato



Tante vere carte false

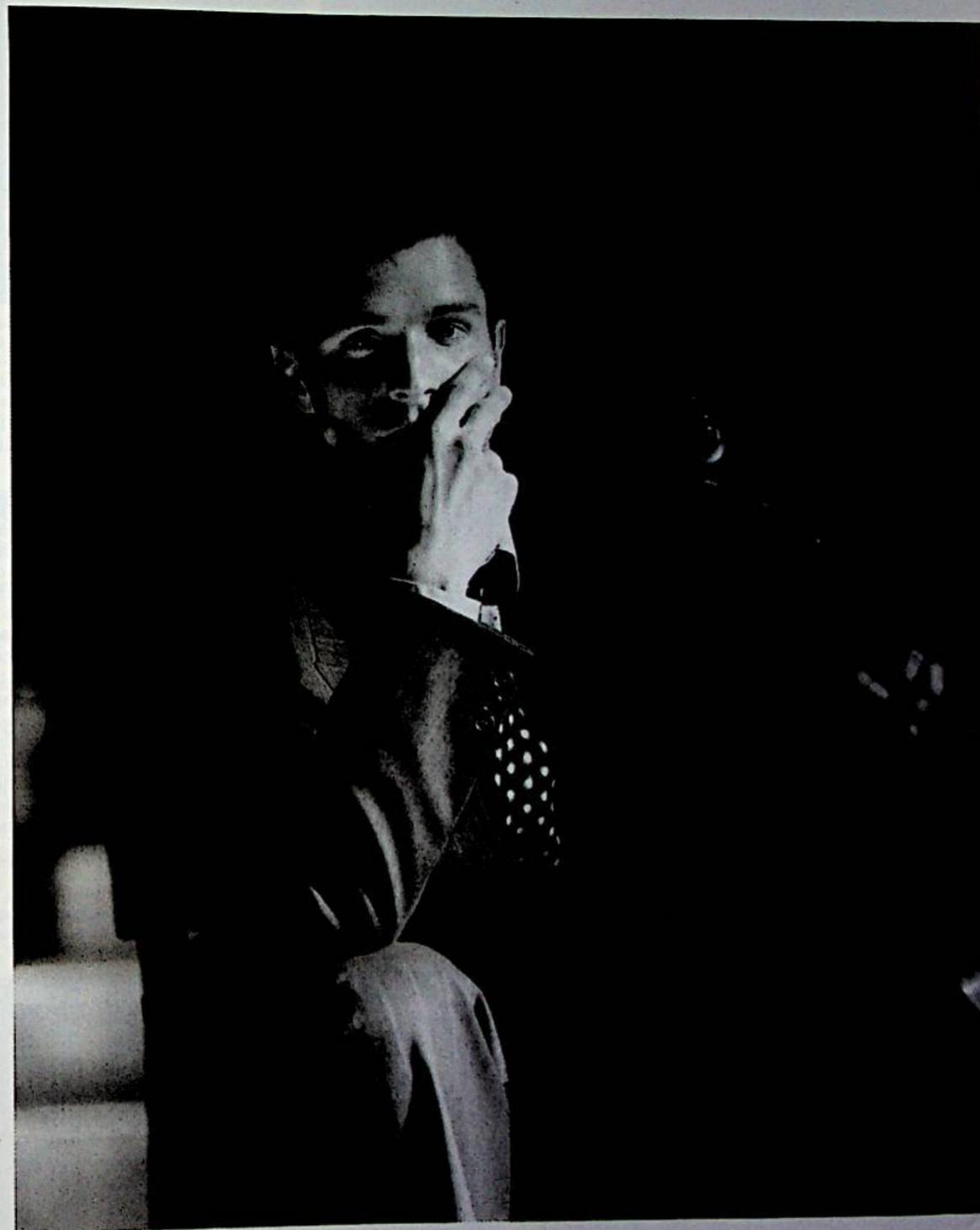
Tre passaporti tunisini sono la prova più sicura del coinvolgimento libico negli attentati di Vienna e di Roma del 27 dicembre. I tre terroristi che hanno operato a Vienna avevano in tasca un documento tunisino dalla copertina verde. I passaporti erano intestati a Mongi Ben Abdallah Saadaoui, operaio, 27 anni, Abdelaziz Ben Abderrahman, muratore, 26 anni, Ben Nrahim Ben Tahar Charouel, carpentiere, 39 anni. Due dei documenti erano stati sequestrati ai legittimi possessori dalle autorità libiche, l'altro era stato smarrito in Libia. *Panorama*, a Tunisi, ha ricostruito la storia dei tre passaporti finiti in mano ai terroristi.

Il documento di Saadaoui. Porta il numero 733426/B. L'operaio tunisino lo aveva in tasca quando fu fermato il 4 settembre 1985 a Tripoli davanti alla banca El Oumna da agenti dei Comitati rivoluzionari. Rimpatriato il giorno dopo insieme a migliaia di altri tunisini, Saadaoui rientrò in patria senza il passaporto attraverso la frontiera di Ras Jedir.

Il passaporto di Marzougui. Il giovane tunisino Ben Salem Marzougui lavorava in Libia da due anni. Il 12 agosto 1985 i servizi segreti libici lo arrestarono insieme ad altri suoi connazionali. Il muratore fu rinchiuso in un campo di concentramento con altre centinaia di tunisini pronti per l'espulsione. A tutti fu ritirato il passaporto. Quello di Marzougui portava il numero 056082/d ed era stato rilasciato a Tunisi il 6 agosto 1982.

Il documento di Charouel. Ahmed Ben Nrahim Ben Tahar Charouel, nato a Oudref, perse il suo passaporto in Libia nel 1977. Il libriccino, n. 073381, era stato rilasciato il 10 settembre 1975. Charouel ne aveva denunciato la sparizione alla polizia libica, avanzando anche il sospetto che il passaporto gli fosse stato rubato. Ma non ebbe mai alcuna risposta e dovette infine rientrare in Tunisia con un lasciapassare dell'ambasciata a Tripoli. Secondo i servizi segreti tunisini il governo libico è in possesso di almeno 10 mila passaporti sequestrati ai lavoratori cacciati l'estate scorsa dalla Libia. Allora, a quegli operai che protestarono, i libici risposero: «Non preoccupatevi, i vostri documenti saranno utili alla causa araba». In seguito al colossale sequestro la Tunisia dovrà cambiare il modello del passaporto. L'operazione è lunga e il nuovo tipo di documento non sarà pronto sino a giugno. Nel frattempo i libici potranno utilizzare i passaporti tunisini per le loro azioni terroristiche. Tutti i documenti, confiscati agli stranieri o rubati, finiscono negli archivi dei servizi segreti libici, della polizia politica, dei comitati popolari. In seguito gli agenti libici li distribuiscono a tutte le organizzazioni terroristiche e guerrigliere collegate con la Libia. A Beirut, per esempio, due passaporti tunisini, la settimana scorsa, sono stati scoperti nelle tasche di un palestinese ucciso al passaggio del Museo, vicino alla linea di demarcazione. La polizia giordana, appena dopo Capodanno, ha trovato un passaporto tunisino in tasca a un ladro. Uno stock di documenti tunisini, nell'autunno scorso, era stato offerto, sempre in Libano, ad alcuni responsabili di Al Fatha, l'organizzazione guerrigliera di Yasser Arafat, che li aveva rifiutati.

Anche per i passaporti marocchini usati in Italia dagli attentatori di Fiumicino oltre che dai sequestratori dell'Achille Lauro e da altri killer palestinesi, la pista porta a Tripoli. Ed è inquietante. Secondo notizie trasmesse dagli egiziani alle autorità italiane i documenti sono autentici. Vengono da uno stock passato dal Marocco alla Libia al momento della grande intesa del 1984 fra re Hassan II e il colonnello Gheddafi.



GIORGIO ARMANI

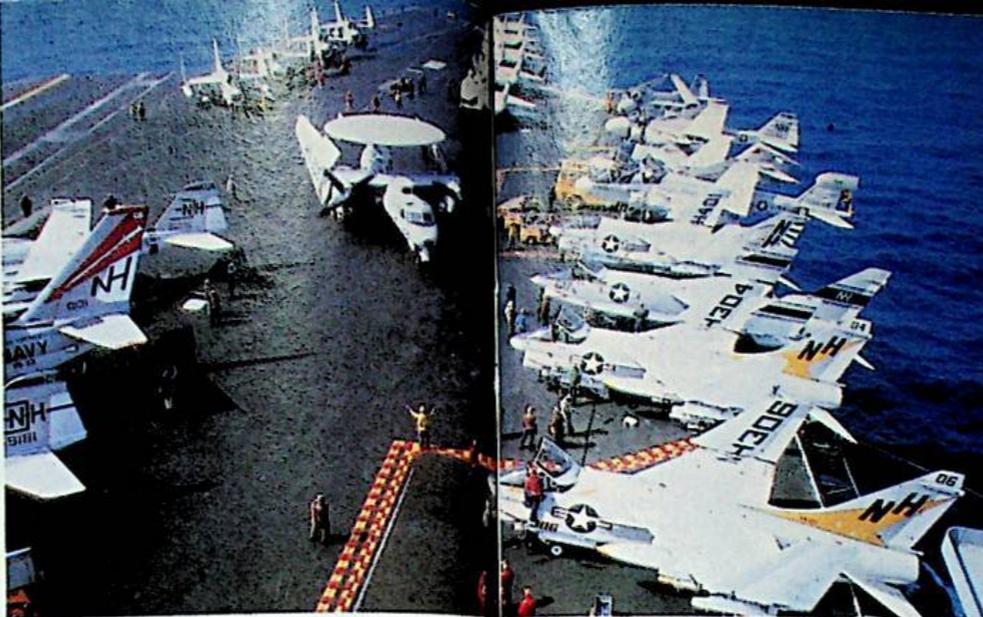


bre) il responsabile per l'Italia, a Roma, era Misha Al Wirfally, con copertura diplomatica da attaché finanziario. Il libico era molto conosciuto negli ambienti economici italiani in rapporto con Tripoli.

A Tel Aviv, all'Istituto di Studi Shiloah sul Medio Oriente, è stata raccolta una vasta documentazione sull'attività diplomatico-terroristica della Libia. Dice a *Panorama* la professoressa

Jeudit Ronen: «Le ambasciate coprono le attività terroristiche del regime di Gheddafi: con l'appoggio dei diplomatici vengono esportate le armi, si ottengono documenti, passaporti, appoggi finanziari». Roma e Vienna sono, in Europa, i centri maggiori e più attivi. Nella capitale austriaca, dove i diplomatici libici sono addirittura una ventina, il capo delle attività terroristiche è un me-

In alto a sinistra: cacciabombardieri americani in volo. Sotto: due immagini delle manovre condotte dagli Stati Uniti nel Sinai nel 1984



La portaerei Usa «Coral Sea» nel Mediterraneo e, a destra, soldati egiziani e americani durante un'esercitazione militare

dico, Mustafa Al Zaidi, già condannato a dodici anni ed espulso dalla Germania perché sorpreso a drogare alcuni studenti libici nel tentativo di farli confessare presunte attività anti-Gheddafi.

Le prove contro la Libia stanno finalmente accumulandosi negli archivi dei servizi segreti e nelle cancellerie. Israele ha pubblicato un libro di ottanta pagine sul colonnello di Tripoli. Nel rapporto 111 il Dipartimento di Stato di Washington elenca sessanta sequestri aerei in cui, in un modo o nell'altro, i libici sono coinvolti. E anche l'Olp, in un dossier segreto, accusa Gheddafi. E per un'azione clamorosa, il sequestro dell'Achille Lauro. Il gruppo di Abu Abbas, autore del dirottamento della nave, era stato infiltrato da agenti libici e siriani. L'obiettivo era colpire l'Italia amica del presidente dell'Olp Yasser Arafat.

LIBIA/COME NEUTRALIZZARE GHEDDAFI

A colpi di petrolio

intervista con Abdul Hamid Bakoush

Parla per la prima volta il leader dell'opposizione al colonnello: Gheddafi si può abbattere, ma non con le portaerei americane. Bisogna provocare una rivolta dell'esercito libico. E colpire la Libia nella sua unica ricchezza.

A colpire Gheddafi ci hanno provato un po' tutti. Dal 1969, quando il colonnello di Tripoli buttò giù dal trono l'anziano re Idriss rivelando subito i suoi propositi, ci sono stati almeno dodici complotti interni, decine di attentati e un paio di operazioni di servizi segreti (il più famoso, il Piano Hilton, fu sventato dal Sid di Vito Miceli) per cancellare Gheddafi dalla scena. Per due volte l'Egitto è stato sull'orlo di una guerra con la Libia, e

ancora oggi centomila soldati del Cairo sono pronti a combattere sul confine tra i due Paesi.

Gheddafi appare invulnerabile. Nel maggio dell'84 un gruppo di insorti riuscì ad arrivare fin quasi alla tendabunker di Bab al Aziza, dove il colonnello vive, e solo l'intervento delle guardie bulgare e tedesco-orientali evitò la morte del leader. Due mesi fa, l'attacco è venuto dalla persona più vicina a Gheddafi, il presidente del

Comitato popolare della Sirte, della sua stessa tribù e sposato con una sua nipote, il colonnello Hassan Eshkal. Gli ha tirato una bomba mentre dormiva, provocandogli una ferita alla schiena.

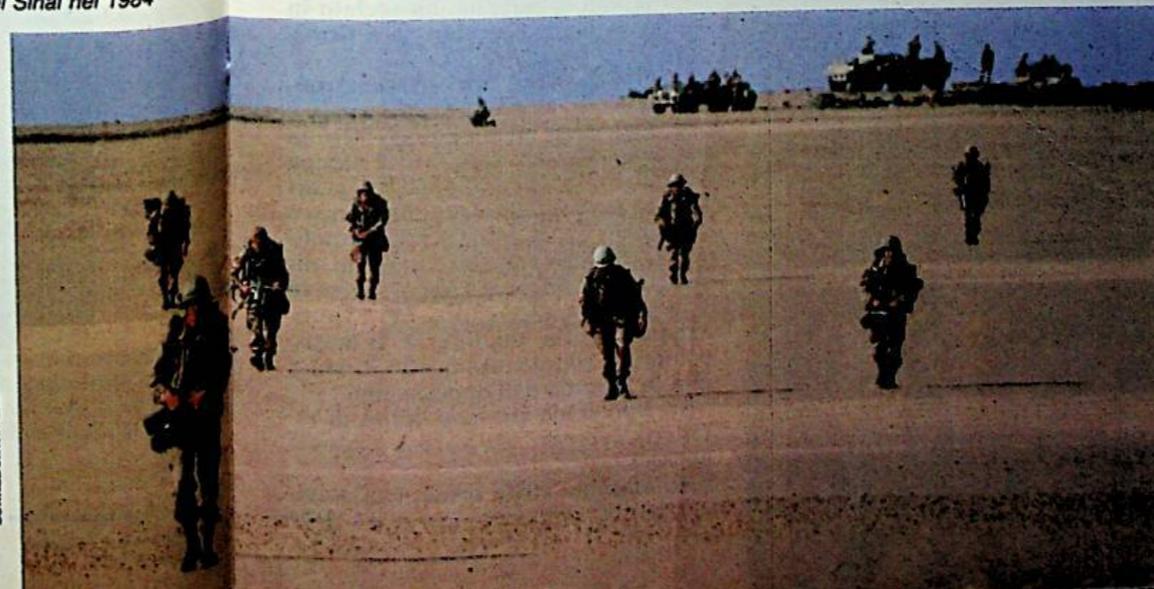
Ronald Reagan, oltre ad autorizzare «covert-operations» (operazioni clandestine) contro il regime libico (la più clamorosa è stata rivelata il 3 novembre 1985 dal *Washington Post* e prevedeva una trappola di guerra per Gheddafi in un Paese africano), ha schierato davanti alle coste libiche tutto il potenziale bellico nel Mediterraneo e ha annunciato possibili conflitti: «Quando va a letto la sera» ha detto il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes «il colonnello non deve dormire tranquillo».

Ma come si può neutralizzare Gheddafi? *Panorama* lo ha chiesto ad Abdul Hamid Bakoush, Ex-primo ministro, Bakoush, che vive al Cairo, è il leader della opposizione «esterna» al colonnello di Tripoli. Per due volte, l'anno scorso, i killer di Gheddafi hanno tentato di assassinarlo.

Domanda. Basterà la Sesta Flotta a fermare Gheddafi?

Risposta. Quella americana non è la strada giusta. Tutti i loro preparativi bellici nel Mediterraneo sono controproducenti. Paradossalmente, tutto quello che è accaduto dopo le stragi di Roma e di Vienna sta solo rinforzando ancora di più Gheddafi, che viene fuori come un eroe, all'interno e all'esterno della Libia, una specie di Davide che lotta contro Golia. No, così l'Occidente non si libererà mai del colonnello più pazzo del mondo.

D. Qual è il metodo migliore allora?
R. Il complotto dall'interno del regi-



È isolato. Ma non ci crede

Uno dei maggiori esperti americani di politica libica è Lisa Anderson. Insegna Politica mediorientale e nordafricana all'università di Harvard ed è autrice del libro *La storia moderna della Libia*, la cui pubblicazione negli Stati Uniti è prevista in primavera. *Panorama* le ha chiesto un giudizio sul leader libico.

Domanda. Tra i termini usati per descrivere Muammar Gheddafi i più comuni sono «pazzo» e «bandito».

Risposta. Non direi che Gheddafi sia pazzo. Forse neppure imprevedibile. C'è infatti una logica nella sua politica e nella sua attività ed è dettata da una sua ossessione: la creazione di una grande entità pan-araba e la distruzione di Israele. Per quanto riguarda, poi, l'etichetta di «bandito», direi che probabilmente non turba neppure Gheddafi stesso. Il colonnello libico si è sempre considerato una sorta di Robin Hood arabo. E più viene definito fuorilegge dai suoi nemici o dai fautori dello status quo e più si sente forte.

D. Si dice però che si nutra di farmaci, e che sia in cura da specialisti.

R. I servizi segreti americani hanno avuto vari rapporti che parlano di una sua «farmaco-dipendenza». È possibile sia vero, ma non vi darsi troppa importanza.

D. Cosa si sa della sua vita personale?

R. La sua è un'esistenza molto austera, legata a dettami della religione islamica. Pochi dei suoi collaboratori sono così austeri.

D. Lo si può definire «fondamentalista?».

R. Prima della rivoluzione in Iran e dell'avvento di Khomeini, era ritenuto il tipico fondamentalista. Ma ora direi che non lo si possa ritenere tale. Gheddafi ha alterato il calendario, ha attaccato il clero scavalcando gli standard religiosi ortodossi e dando una sua interpretazione personale del Corano.

D. Che rapporto ha con il popolo?

R. Per proteggersi dai tentativi di omicidio da lui subiti,

Gheddafi ha finito con l'isolarsi e perdere il contatto con la sua gente. Questo ha, secondo me, contribuito non poco ad accentuare l'eccentricità delle sue scelte politiche. Il colonnello libico non ha più il modo di valutare le proprie decisioni con nessuno. Per motivi di sicurezza, ormai, anche il suo circolo di consiglieri è infatti composto solo da fedelissimi, da persone che non lo contraddicono mai.

D. Da quando è salito al potere, Gheddafi ha finanziato e appoggiato un po' tutti i leader dei Paesi limitrofi alla Libia. Nessuno di questi è però mai rimasto a lungo suo alleato. Come mai?

R. Il progetto politico centrale di Gheddafi era la costituzione di un'entità panaraba, e all'inizio il leader libico si era illuso di poterla raggiungere con la collaborazione degli altri leader arabi. Poi ha capito che nessuno di questi era veramente interessato ad assecondarlo. Ha deciso allora di muoversi su due piani: da una parte appoggia qualsiasi leader arabo al potere disposto anche solo superficialmente a favorire la causa dell'unità, e dall'altra fomenta l'opposizione islamico-radicalista a lui, almeno apparentemente, più vicina.

D. Nonostante tutto, Gheddafi sembra avere ancora una base di sostegno pubblico nel proprio Paese.

R. Si tratta per lo più di giovani con un grado di educazione non troppo elevato, appartenenti alla classe sociale medio-bassa. Inoltre, pur essendo stato all'inizio contrario a varie forme di tribalismo Gheddafi conta ora molto sulla sua tribù di origine. Si tratta della Dadfe, una tribù non molto numerosa della Sirte.

D. Gheddafi non riveste più alcun ruolo ufficiale o istituzionale nella «Jamahiriya». Il suo potere reale sembra però restare enorme.

R. Il suo ruolo non è cambiato affatto. Anzi Gheddafi ha più che mai il controllo del Paese. Le strutture e le istituzioni da lui create con la rivoluzione del Libro verde, non solo sono prive di alcun potere decisionale reale, ma si reggono solo perché c'è lui. Se lui dovesse scomparire la Jamahiriya crollerebbe come un castello di carte.

Claudio Gatti

LIBIA/SEGUE

me libico stesso. E, oggi, l'unica istituzione organizzata in grado di far questo è l'esercito. Ci sono una serie di giovani ufficiali preparati, ambiziosissimi, che sono in grado di poter sostituire degnamente Gheddafi.

D. Una rivoluzione popolare?

R. Non credo assolutamente a questa possibilità. Conosco bene il mio popolo: oggi tutti in Libia odiano Gheddafi e tutto quello che ha realizzato in questi anni. Pensate che ha umiliato tutti. È arrivato a nazionalizzare qualsiasi attività: ultimamente anche i barbieri. Ebbene, nonostante questo odio che è sincero, dal popolo non verrà mai tentato nulla.

D. Ma i complotti militari sono tutti falliti in questi anni.

R. Sì, ne sono stati tentati finora dodici. Ma sono falliti più per sfortuna che per altro.

D. Non sarà forse che Gheddafi è



L'ex-primo ministro libico Abdul Hamid Bakush, oggi in esilio al Cairo

stato aiutato a sventarli dagli efficientissimi servizi segreti dell'Est che sono presenti in forze in Libia?

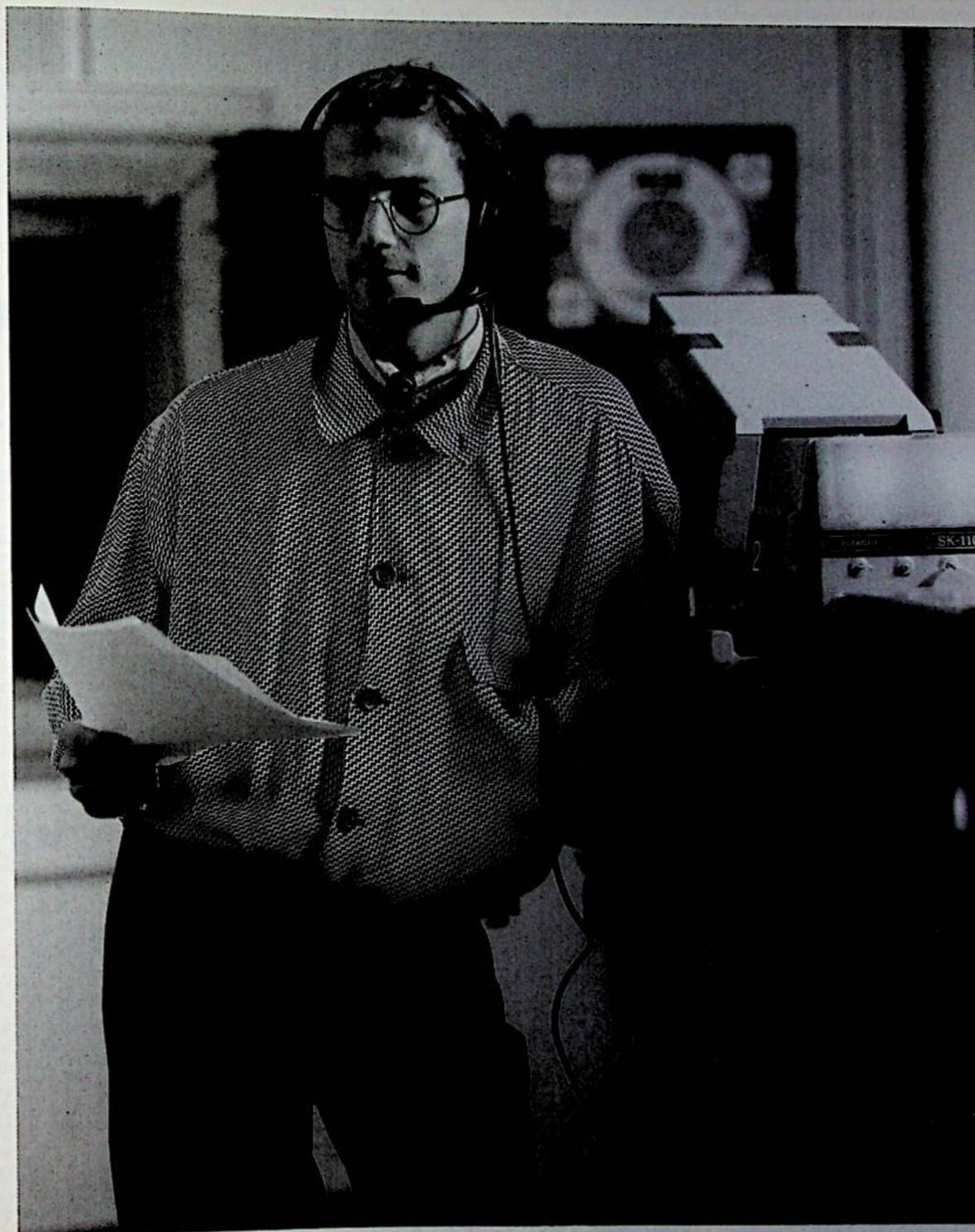
R. No, è tutta una questione interna libica. Pensate che il complotto più serio è fallito per caso. Un giorno la polizia militare arresta un ufficiale per omosessualità. Ebbene, questo ufficiale, per non finire in carcere con una pesante condanna, ha svelato in cambio i piani per abbattere Gheddafi.

D. L'opposizione dall'estero che ruolo svolge?

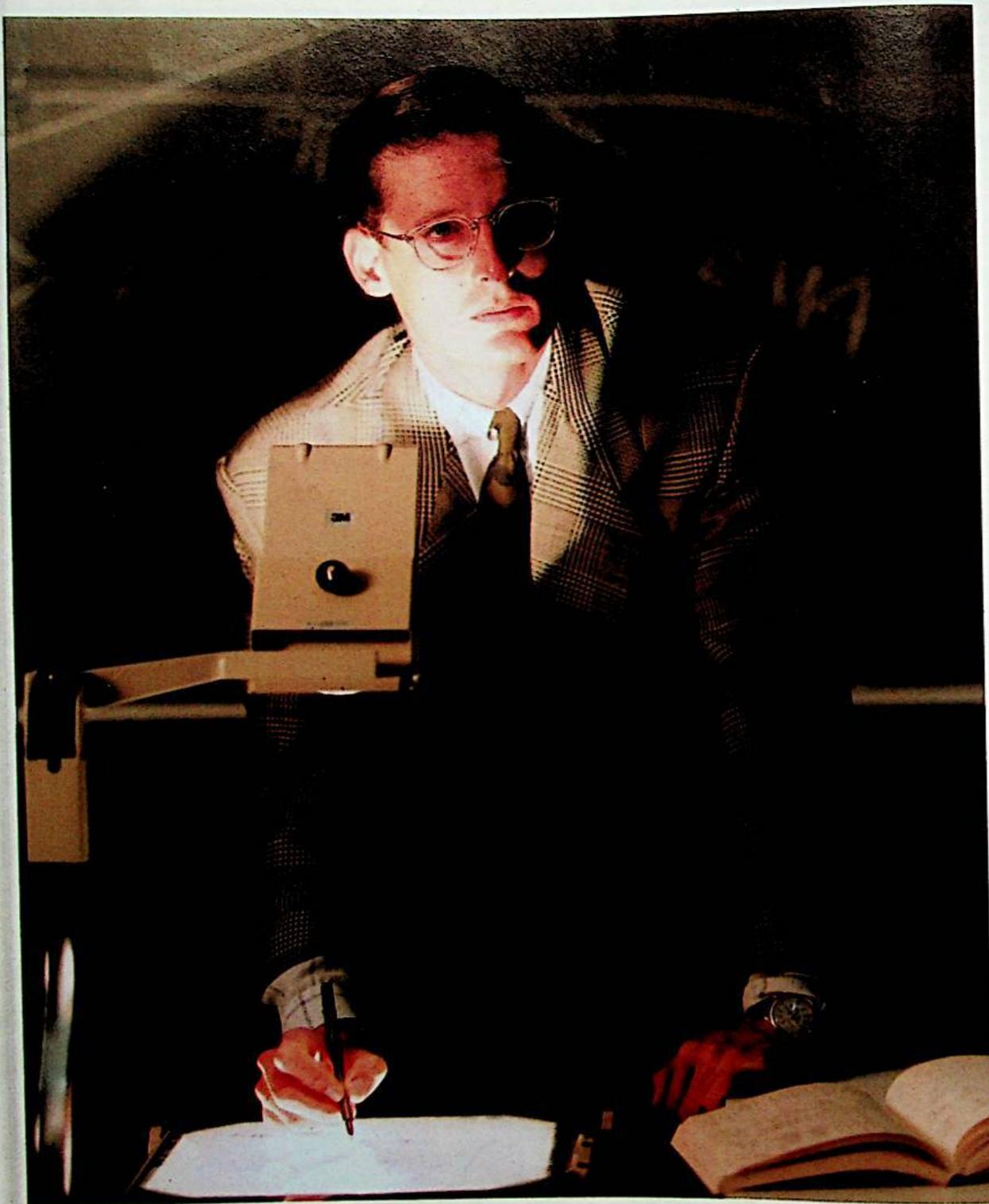
R. Fuori dalla Libia ci sono 50 mila libici. La maggior parte non si occupa di politica, continua a fare i suoi affari e basta. Solo una piccola minoranza è venuta via da Tripoli per ragioni politiche. Ebbene l'opposizione, mi dispiace dirlo, è debole, troppo sparsa in giro per il mondo: Egitto, Stati Uniti, Arabia Saudita, Inghilterra. Il nostro compito è soprattutto quello di tener alta la fiamma dell'opposizione.

D. Non crede alla possibilità di attacchi esterni? Di vere e proprie guerre?

R. Macché. Tutta scena. Noi soste-



GIORGIO ARMANI



GIORGIO ARMANI

LIBIA/SEGUE

niamo che l'Occidente, se vuole, il problema Gheddafi può risolverlo in quattro e quattr'otto.

D. In che modi?

R. Qual è da sempre la vera forza di Gheddafi? Il popolo? Non scherziamo: i libici sono appena due milioni e mezzo. Le forze armate? Ridicolo: sono 40 mila soldati in tutto e per di più poco efficienti anche se con tante armi. No, il punto forte di Gheddafi è il petrolio.

Ebbene, il petrolio libico è venduto

solo in Occidente, negli Stati Uniti e in Europa. Perché americani ed europei continuano a comprare petrolio in Libia, a finanziare Gheddafi e indirettamente le sue attività terroristiche?

D. Ce lo dica lei...

R. Ma perché Gheddafi, da sempre, fa gli interessi di certe istituzioni segrete americane e israeliane. Dove è possibile trovare uno come lui in Medio Oriente che destabilizza continuamente l'area, divide i Paesi arabi? E, cosa più importante, è riuscito a ridurre all'impotenza l'Olp di Arafat.

LIBIA/I RAPPORTI CON L'ITALIA

Chi porge l'altra guancia

Meno di duemila miliardi di esportazioni, più di quattromila miliardi di importazioni. E come mai il nostro governo accetta che il colonnello Gheddafi, nonostante le promesse, paghi tardi e male i suoi debiti?

Il primo documento riservato su Gheddafi lo ha letto a Bettino Craxi, nel novembre del 1984, il presidente egiziano Hosni Mubarak. Era la cartella clinica del colonnello, redatta da medici egiziani ai tempi di Nasser, quando il giovane ufficiale di Tripoli si faceva curare al Cairo. La diagnosi è quella di un malato di mente: soggetto discontinuo affetto da turbe mentali con tendenze megalomani e con arteriosclerosi precoce. Quella di Mubarak era un'astuta mossa per chiedere al capo del governo di Roma di rivedere i rapporti con il regime libico.

Ma neanche dopo la strage di Fiumicino l'Italia ha modificato la rotta. Nonostante le prove di un coinvolgimento di Gheddafi in un attacco diretto all'Italia, il ministro degli Esteri Giulio Andreotti (che nel suo ultimo libro *Visti da vicino terza serie* dedica a Gheddafi le prime 17 pagine) non ha abbandonato la tradizionale cautela pur precisando che né interessi economici né tutela degli italiani in Libia «possono legittimare l'indulgenza nei confronti della violenza».

Il ricatto degli ostaggi (sono tredicimila gli italiani che lavorano in Libia) è però sempre pesato sui nostri rapporti col feroce dirimpettaio di Tripoli. Disprezzati pubblicamente dal colonnello («gli italiani sono tutti fascisti»), minacciati («distrungeremo le basi americane nel Mediterraneo a

cominciare da quelle a noi più vicine»), derisi («dovete pagarci ancora i danni di guerra»), e oltraggiati con i ripetuti attacchi terroristici, gli italiani continuano, come sostengono al Dipartimento di Stato americano, a porgere l'altra guancia. Ha detto Andreotti dopo le due visite in Libia nel 1984: «Siamo due Paesi che per tanti motivi devono andare d'accordo».

A leggere le cifre più recenti ci sarebbero invece parecchi motivi per litigare. Le esportazioni italiane in Libia nei primi otto mesi dell'85 sono calate del 17,8 per cento rispetto all'anno precedente, da 1.750 a 1.394 miliardi. Al contrario, nello stesso periodo, le importazioni dalla Libia sono aumentate del 37,5 per cento, arrivando alla cifra

record di 4.518 miliardi. Si tratta essenzialmente di petrolio e metano (il 12,3 per cento delle importazioni energetiche italiane).

A questo aumento Gheddafi è arrivato con un ennesimo imbroglio. Dopo essersi impegnato, in cambio dell'aumento delle quote di greggio dirette in Italia, a saldare i debiti con le aziende italiane (1.200 miliardi di lire), ha mantenuto i patti solo per cinque mesi, fino all'aprile 1985. Poi ha smesso di pagare, chiedendo all'Italia di acquistare anche il gas liquido. Ottenuto anche questo, non ha ancora ripreso a pagare. Le trattative si dovrebbero concludere in questi giorni, in piena crisi italo-libica.

Sono un centinaio le imprese italiane impegnate in Libia nei più diversi lavori. Ci sono grandi imprese pubbliche e private che costruiscono strade, acquedotti, porti (come il nuovissimo porto militare di Al Khoms, il più grande del Mediterraneo, destinato alla flotta sovietica), ma ci sono anche decine di piccoli imprenditori che speravano di trovare in Libia la quarta sponda e che sono finiti spesso male (*vedere riquadro a pag. 61*). Con il lavoro italiano, in questi anni sono sorti impianti per la produzione di fertilizzanti, acciaierie, oleodotti, fabbriche di materie plastiche, raffinerie, impianti di dissalazione. Qualche volta vere e proprie «cattedrali nel deserto», che ancora non sono state pagate e che la fine del boom petrolifero lascia inutilizzate.

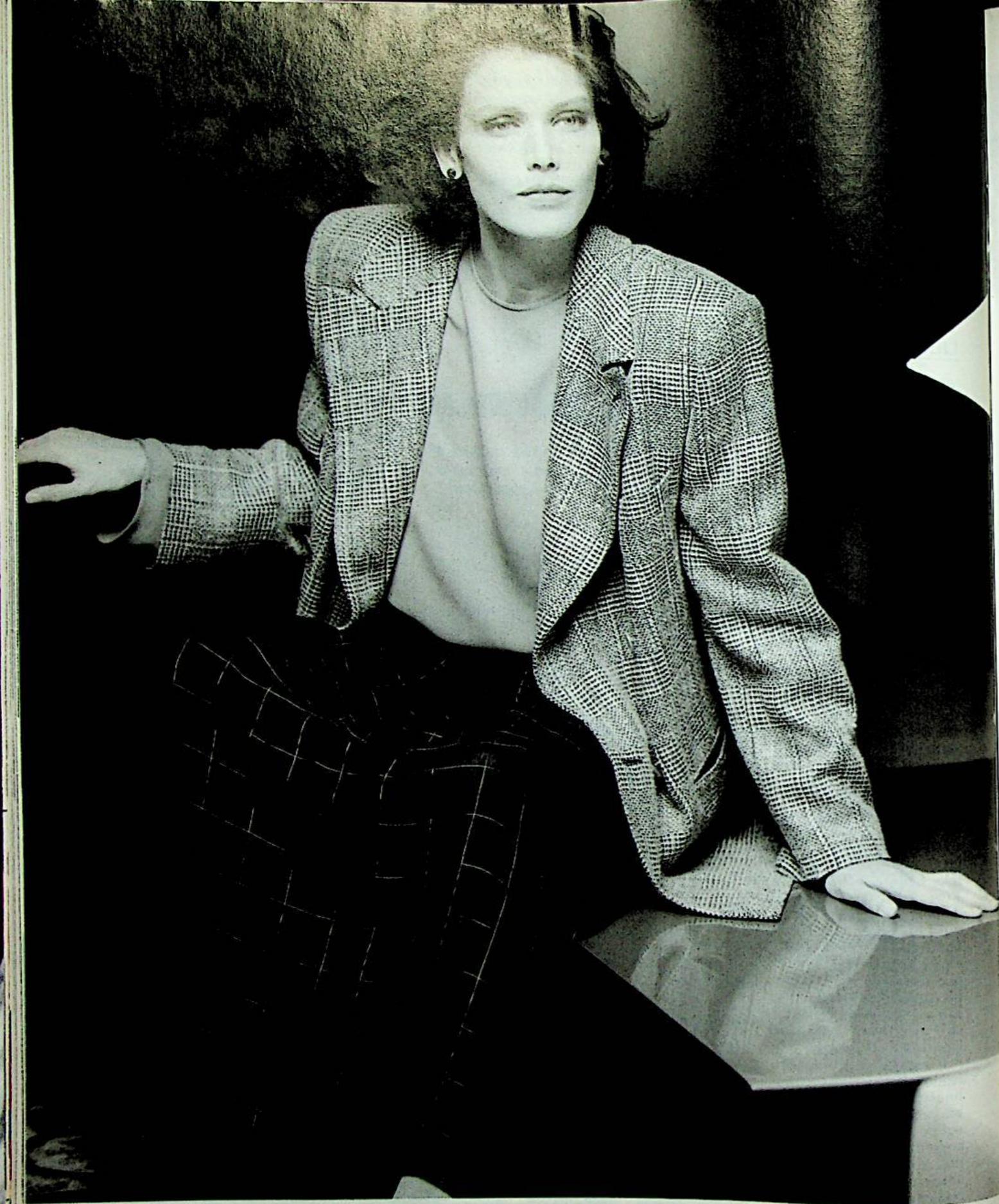
C'è anche il delicato capitolo delle armi. Nella sua voglia di guerra, che è arrivata alla ricerca disperata di fornitori di uranio e di costruttori di ordigni nucleari (è una questione di cui si occupa personalmente Jalloud, numero due del regime), Gheddafi ha riem-

Il ministro degli Esteri Andreotti e, a destra, Muammar Gheddafi su un trattore durante un'intervista



ALBERTO ROVERI





GIORGIO ARMANI

Ero un ostaggio di Gheddafi

Due stanze, la cucina economica, un tavolaccio di legno in un casolare isolato, immerso nelle vigne e negli ulivi, tra il mare e Rocca San Giovanni, paesino dell'Abruzzo meridionale. Vi abita la famiglia Cece: contadini affittuari, ex-mezzadri. Franco, 25 anni, carpentiere disoccupato, racconta a *Panorama* la sua storia. Per 14 mesi ha vissuto come ostaggio, nelle mani di Gheddafi.

Domanda. Come è iniziata la sua avventura?

Risposta. Come quella di tanti altri italiani costretti a cercar lavoro all'estero. Era il gennaio dell'83. Mio fratello era in Libia da un anno. Decisi di percorrere la stessa strada. Presi contatto con una ditta romana, la Cantieri Industriali. Mi fecero firmare un contratto bilingue, arabo e italiano: un milione e 600 mila lire al mese, più i festivi e gli straordinari. Due settimane dopo ero a Tripoli.

D. Cosa riguardava la commessa della Cantieri Industriali?

R. La pavimentazione di capannoni militari a El-Tekibal e a Tajura, a una ventina di chilometri da Tripoli. Fino al maggio dell'84 è andato tutto bene: ricevevo regolarmente lo stipendio e ogni tre mesi andavo a casa per una decina di giorni.

D. Fu allora che cominciarono i guai?

R. Sì. Quando rientrai l'ultima volta al cantiere non trovai nessuno. Venni a sapere che la ditta aveva un debito di un miliardo e 300 milioni di lire con il fisco libico e che i responsabili avevano tagliato la corda. Intanto, però, avevo già consegnato il passaporto alle autorità di Tripoli. E per oltre un anno sono stato trattenuto in ostaggio.

D. Perché ha dovuto consegnare il suo passaporto?

R. È una prassi corrente. I libici lo pretendono come garanzia: le società dovrebbero fornire i passaporti dei responsabili della ditta o del cantiere. Invece, preferiscono utilizzare i documenti degli operai.

D. Quando e come è riu-

scito a tornare in Italia?

R. Nel luglio scorso, dopo che un «ostaggio volontario», Massimo Tuzzi, anch'egli operaio, è venuto a darmi il cambio.

D. Cosa fece quando capì di essere intrappolato?

R. Mi rivolsi al consolato. Spedii decine di telex a Roma, alla sede della ditta: non ebbi alcuna risposta. Intanto, fui informato che il ragioniere della Cantieri Industriali, Lucio Sabbieti, era in carcere a Tripoli da più di due mesi. In seguito è stato rilasciato, ma si trova ancora in Libia, senza passaporto.

D. Come ha vissuto i 14 mesi del suo «sequestro»?

R. Ogni mattina andavo al consolato, sperando in una buona notizia. La polizia mi controllava: dovevo periodicamente firmare un registro all'ufficio delle tasse. E non potevo allontanarmi da Tripoli. Una vita da cani: niente cinema, niente donne, niente alcol. Ho visto la polizia frustare in piazza due libici sorpresi con una bottiglia di contrabbando. Dormivo e mangiavo nel campo di un'altra ditta, la San Giorgio di Torino. Passavo il tempo guardando la televisione italiana, quando si riusciva a captarla.

D. È a conoscenza di altri casi analoghi al suo?

R. Sono decine gli italiani in ostaggio: operai e manovali di piccole ditte specializzate nella frode e nel raggio dei lavoratori.

D. Come si sono comportati i libici nei suoi confronti?

R. Hanno capito la situazione: mi hanno aiutato, sono stati comprensivi. Ma esigevano, ovviamente, il rispetto degli impegni assunti e il pagamento delle tasse arretrate.

D. Dopo questa esperienza, pensa ancora di cercarsi un posto all'estero?

R. Qui non c'è lavoro: è da quando sono tornato che sono senza impiego. Per me espatriare è una necessità. Ho già contattato alcune società che operano all'estero: sembrano ditte serie, ma dopo quello che ho passato voglio andare coi piedi di piombo.

D. Tornerebbe anche nella Libia di Gheddafi?

R. Non ho paura dei libici. È degli italiani che non mi fido.

Giovanni Porzio



Tecnici e operai in un cantiere italiano in Libia

LIBIA/SEGUE

pito gli arsenali di armamenti sofisticati. Come ha accusato *Le Monde* in questi giorni, «l'Italia è, dopo l'Unione Sovietica, il principale fornitore d'armi di Tripoli: aerei da trasporto, elicotteri, veicoli blindati, fregate». A fine '84 l'Italia ha completato la fornitura di 200 carri semoventi della Oto Melara, il Gruppo Augusta ha venduto 160 monomotori da addestramento che poi i libici, utilizzando anche piloti-istruttori italiani, hanno utilizzato per missioni militari nel Ciad. Anche l'Aeritalia è fornitore di Tripoli. Venti aerei G 222 per trasporto truppe sono andati ad arricchire l'aeronautica gheddafiana.

Gli emissari libici sono molto spesso in Italia anche per importazioni illegali di prodotti americani colpiti da em-

bargo. Si va dall'elettronica ai computer all'alta tecnologia.

Ma Roma non è soltanto luogo d'affari. I guerrieri di Gheddafi, anche quelli di grado più alto, vengono a riposarsi e a curarsi nelle più esclusive cliniche della capitale. Le feste di Jalous in un grande albergo romano vicino al Quirinale ricordano i fasti della Dolce Vita: senza mai essere smentito, il *Giornale* ha raccontato di un party il cui numero due libico si è esibito seminudo in una danza del ventre. Le gioiellerie di via Frattina e di via Condotti hanno fatto affari

d'oro con la moglie di Gheddafi e con un alto dignitario tripolino follemente innamorato di una principessa-attrice.

Gheddafi a Roma, per ora, non può venire. Pertini prima, e Cossiga oggi, si op-

pongono alla sua visita, caldeggiata dalla lobby politico-affaristica filo-libica. Ma il colonnello stravede per la Città Santa. Come racconta Andreotti nel suo libro, ha apprezzato molto il dono di un portachiavi con la riproduzione del Colosseo. E ha ricambiato donando al ministro degli Esteri una preziosa sella. Con l'augurio di restare sempre a cavallo?

Pino Buongiorno
Sandro Ottolenghi
Carlo Rossella

(hanno collaborato: Gabriele Eschenazi, Claudio Gatti, Doris Kuri e Alberto Mariantoni)